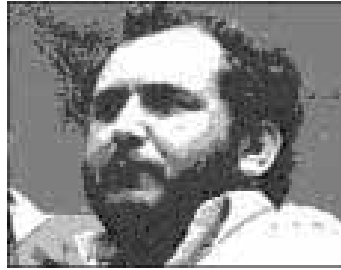


PENTITI NELLA BUFERA



ROMA. La «questione» pentiti irrompe con la forza del ciclone nel dibattito politico. Le immagini dell'eccezionale alibi di Catania, le foto della vacanza riminese dell'ex boss felice Maniero, il pericolo di un pentimento «ad orologeria» di Giovanni Brusca, pongono sul tappeto la questione di una riforma della legge approvata cinque anni fa. La parola d'ordine è maggiore severità e più rigore nella selezione delle offerte di collaborazione. All'inizio della prossima settimana i ministri dell'Interno e della Giustizia presenteranno le proposte di modifica della legge, ma già ieri Napolitano e Flick hanno anticipato le linee guida della nuova normativa. Punto centrale sarà la netta distinzione tra contratto di collaborazione e benefici carcerari. Insomma, con le nuove norme sarà difficile che boss come Felice Maniero possano pentirsi e poi andarsene indisturbati per locali notturni e spiagge alla moda.

E proprio sulla revoca del programma di protezione all'ex capo della mafia del Brenta, ieri è intervenuto il sottosegretario Giannicola Sinisi, presidente della Commissione per i Programmi di Protezione. «Abbiamo deciso _ ha chiarito Sinisi _ anche altre revoche e non proroghe del programma». Nel mirino ci sono quei «pentiti» che non hanno rispettato fino in fondo il contratto sottoscritto con lo Stato. In cinque anni le revoche sono state 23, hanno riguardato collaboratori che hanno emesso assegni a vuoto, fatto truffe, ordinato omicidi, e molestato bambini, per il futuro se ne annunciano tantissime altre. Il sottosegretario non fornisce cifre, conferma che si sta applicando una linea di maggior rigore nella valutazione delle violazioni degli obblighi sottoscritti dai collaboratori di giustizia. «La collaborazione _ aggiunge Sinisi _ oltre che con la giustizia deve riguardare anche la propria sicurezza. Quando questa non c'è, non possiamo che prenderne atto».

Rigore, quindi, una linea che sembra unire governo e opposizione. Per il presidente di An, Gianfranco Fini, non «si deve demolire la legislazione premiale», che ha consentito il raggiungimento di risultati importanti nella lotta alla mafia e al terrorismo. Occorre «qualche aggiustamento, e soprattutto un grande rigore da parte dei magistrati nell'accettare l'attendibilità dei collaboratori».

«Quella sui pentiti», dice Cristina Matranga, parlamentare di F.I. eletta in Sicilia, è una «legge senza ritorno». Il caso Ferone (il pentito mandante della strage di Catania) «è un errore imperdonabile», che dimostra «mancanza di intuito e di professionalità» da parte dello Stato. Ma attenti, avverte il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, a valutare la questione pentiti sull'onda delle emozioni. «I fatti di Catania sono inaffidabili, nel momento in cui accadono rischiano di mettere in crisi il fenomeno della collaborazione. Questa però, è una faccia della medaglia», aggiunge Caselli, il dato vero è che senza collaboratori di giustizia non si può affrontare la lotta alla mafia in nessun

Arlacchi: «Modificare parzialmente la normativa»

Il senatore dell'Ulivo ed esperto di mafia Pino Arlacchi si è detto «perfettamente d'accordo» con il ministro dell'Interno, Napolitano, e il guardasigilli, Flick, sulla necessità di introdurre parziali modifiche alla legge sui pentiti. Conversando con un giornalista, Arlacchi ha spiegato che «prima di tutto, è necessaria una norma che obblighi qualunque capomafia pentito a dichiarare consistenza e ubicazione del suo patrimonio e della famiglia di appartenenza, le complicità del mondo finanziario e imprenditoriale che ne hanno consentito l'occultamento e il riciclaggio». Arlacchi si è poi detto anche favorevole «alla separazione dell'aspetto premiale da quello della protezione e ad una maggiore cautela all'ammissione ai programmi di protezione dei pentiti».



La deposizione di un pentito a un processo a Palermo, in basso il ministro Flick

Ansa

Pentiti, è l'ora del rigore

Sinisi: «Abbiamo revocato altre protezioni»

La bella vita di Felice Maniero, boss della mala del Brenta e pentito in vacanza, è finita. Gli è stato revocato il programma di protezione. Ed altre revoche, che riguardano pentiti che non hanno rispettato le regole del programma, sono in arrivo. Lo ha annunciato il sottosegretario agli Interni, Giannicola Sinisi. Rigore è la parola d'ordine. La nuova legge sarà più selettiva, i benefici carcerari saranno sghancati dalla sottoscrizione del programma di collaborazione.

ENRICO FIERRO

paese del mondo. Separare la collaborazione dai benefici premiali: è questo l'invito di Pier Luigi Vigna, procuratore capo a Firenze e membro della Commissione che si occupa dei pentiti. «In linea teorica», spiega Vigna _ oggi anche chi è stato condannato a 30 anni ed è stato sottoposto a programmi di protezione, può avere l'affidamento in prova ai servizi sociali, la decisione del giudice è ora condizionata da un provvedimento amministrativo, poiché il programma di protezione è attualmente il presupposto dei meccanismi premiali». Per il futuro, chiarisce il magistrato, bisognerà scindere i due aspetti, «in modo che spetti solo al giudice concedere i benefici».

Ok alle modifiche della legge anche dal mondo dell'avvocatura. Si ricordano le norme, dice, l'avvocato Carlo Taormina, in modo tale che «l'accertamento penale sia svincola-

to da qualsiasi prospettiva premiale, altrimenti il pericolo per la genuinità della prova sarebbe sempre dietro l'angolo». Scoraggiare le confessioni «a rate», stabilire con rigore il limite degli incentivi che consiste nell'attenuazione delle sanzioni, non certo nell'attribuzione di premi», sono questi i punti essenziali di un disegno di legge che i parlamentari verdisi di legge che i parlamentari verdisi Luigi Manconi e Paolo Cento, presenteranno in Parlamento. Sulla linea del rigore non c'è disaccordo, nessuno sembra voler mettere in discussione la necessità dell'uso dei pentiti nella lotta alle grandi organizzazioni criminali. Ma la legge, approvata 5 anni fa, ha fatto il suo tempo. Oggi la situazione è diversa, il pentitismo è cresciuto in proporzioni imprevedibili cinque anni fa, quando lo Stato fu costretto ad inventare di sana pianta un impianto legislativo di contrasto alla mafia.

Fino al 1995 tolto il «programma» a 23 collaboranti

Da quando esiste la legge sui collaboratori di giustizia, sono in tutto 23 i pentiti per i quali è stato revocato il programma speciale di protezione per «comportamenti scorretti» o «penalmente perseguibili». L'ultimo rapporto semestrale del ministro dell'Interno al parlamento sostiene che undici revoche sono state decise negli ultimi sei mesi del 1995. In quell'anno le persone protette, tra pentiti e familiari, erano oltre seimila.

«I comportamenti scorretti dei collaboratori di giustizia e quindi incompatibili con un sistema di protezione - informa il rapporto - riguardano la commissione di piccoli reati quali truffa, emissione di assegni a vuoto, falsificazione di carte di credito, o frequentazione di locali abituali ai pregiudicati o, ancora, l'abbandono della località protetta. Ma in alcuni casi, come quello del pentito Ferone accusato di avere ordinato il massacro del cimitero di Catania, sono ben più gravi. Tra i reati, anche il caso di un pentito che molestava i bambini».



L'INTERVISTA

Giuliano Pisapia «Riduzioni di pena si ma restino in carcere»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Giuliano Pisapia, 47 anni, avvocato di successo con studio a Milano, eletto come indipendente nelle liste di Rifondazione comunista. È presidente della Commissione giustizia di Montecitorio, una destinazione naturale per un uomo che si definisce «un garantista che non vuole delegittimare la magistratura» e le leggi che servono a combattere la grande criminalità.

Presidente Pisapia, allora, la legge sui pentiti è da buttare?

No, assolutamente, è una legge da migliorare, presto e in modo serio. Per migliorarla, occorre il concorso di più soggetti: i pubblici ministeri che svolgono le indagini, gli organi addetti alla protezione, gli avvocati che difendono i collaboratori, e quelli che difendono le persone accusate dai collaboratori.

Qualcuno scrive che della legge sui pentiti si è fatto un uso «selvaggio», tanto da minacciare la libertà dei singoli. E d'accordo con questo giudizio?

Ma che significa? Ci sono magistrati che la legge l'hanno usata bene e altri che l'hanno usata male. Il problema è che fino ad oggi, dopo le grandi resistenze che c'erano state rispetto ad una normativa specifica per i pentiti, si sono presi tutta una serie di provvedimenti a tutela dei collaboratori di giustizia, diretti a favorire ed incentivare la collaborazione, che prevedevano grossi sconti di pena e significativi benefici per i «pentiti». E fin qui tutto bene. Quello su cui la legislazione attuale è carente, e su cui oggi bisogna seriamente riflettere, è il rafforzamento delle garanzie per chi viene accusato dai collaboratori di giustizia.

Il problema dei riscontri?

Certo. Faccio degli esempi concreti: protezione e sconti di pena vanno bene, ma non è possibile che, come avviene in molti processi, il collaboratore di giustizia che ha riempito centinaia di pagine di verbali, che ha accusato decine, se non centinaia di persone, arrivi in dibattimento e si avvalga della facoltà di non rispondere. In questo modo i suoi verbali vengono acquisiti al fascicolo del dibattimento, e non si dà la possibilità né ai difensori delle persone accusate, né - ed è il fatto più grave - a chi deve giudicare, di verificare, attraverso domande e contestazioni, sia le falsità, che talvolta dicono i collaboratori, sia le inesattezze presenti nei verbali. Oggi succede che l'avvalersi della facoltà di non rispondere non comporta alcuna revoca dei benefici. Io penso che il collaboratore che si sottrae al contraddittorio impedendo di fatto di fare giustizia, non deve più beneficiare degli sconti di pena.

Sconti di pena, ex boss che escono dal carcere, è uno dei terreni di polemica...

Facciamo chiarezza: una cosa sono gli sconti di pena che vengono valutati dal giudice sulla base della collaborazione e della attendibilità del pentito, altra cosa sono i benefici dell'ordinamento penitenziario. Oggi il condannato che diventa collaboratore può scontare la pena in una situazione extra-detentiva, che significa praticamente libertà assoluta. È questa seconda parte che dipende dal programma di protezione e che deve essere eliminata dalla nuova normativa. Vanno bene le riduzioni, ma la pena residua deve essere scontata in una situazione detentiva, ovviamente, con tutte le tutele per la vita per la vita del collaboratore.

Se domani Giovanni Brusca, l'uomo accusato di aver fatto morire e sciolto nell'acido un ragazzino di undici anni, dovesse essere scarcerato, cosa proverebbe?

Mi scandalizzerei, ma la legge attuale sui collaboratori non prevede questo tipo di libertà. È solo una interpretazione troppo estensiva del concetto di detenzione extracarceraria che ha permesso il verificarsi di casi del genere. Per me, al di là di ogni giudizio etico o morale, le riduzioni di pena sono un «male necessario» per combattere la criminalità, ma ritengo che le pene erogate dai tribunali debbano essere scontate. Mentre oggi avviene che con la possibilità di accedere alla detenzione extracarceraria o ai benefici dell'ordinamento penitenziario, senza i limiti previsti per tutti gli altri condannati, di fatto la diminuzione di pena si trasforma in vera e propria impunità.

E questo può accadere anche per Giovanni Brusca?

Teoricamente sì. Qualcuno denuncia che ai boss pentiti viene restituito il patrimonio sequestrato. È vero?

Anche in questo caso c'è stato un equivoco rispetto alla legge. Nel senso che per chi è imputato di associazione mafiosa, il sequestro e la confisca sono previsti dalla legge. Il problema è che talvolta il tipo di rapporto che si crea tra alcuni pubblici ministeri e alcuni collaboratori, fa sì che - così come non si procede per calunnia anche quando il collaboratore ha accusato degli innocenti - così non si procede con i sequestri cautelari. Le norme ci sono, il problema è che in determinati casi è accaduto che, oltre ai benefici di legge, venga anche dato un trattamento preferenziale, e questo è un problema. Ma posso dire che nella stragrande maggioranza dei casi i beni sono stati sequestrati. □ E.F.

L'ex boss della mala del Brenta ha violato in sei mesi quasi tutti gli obblighi di riservatezza

Tolta la «protezione» a Felice Maniero

VENEZIA. Bel passaggio di livello: incustodito. Da pentito proietto a pentito in assoluta libertà. È lui, Felice Maniero, stavolta protesta. Tanto era allegro e spavaldo quando l'hanno preso, tanto appare agitato, dicono, irritato, impaurito, frastornato adesso. Accidenti. Una vita spesa a scappar di galera quando era dentro, a dribblare ogni obbligo una volta fuori, ed eccolo in crisi perché gli dicono prego, si accomodi, viva come vuole lei, noi non controlleremo più la sua casa, i suoi amici, i suoi spostamenti.

Un maresciallo dei carabinieri è stato il latore della ferale notizia. Giovedì mattina si è presentato nella casa dove vive l'ex boss della mala del Brenta: «Il suo programma di protezione è stato revocato. Deve riconoscermi il documento di copertura». Addio falso nome. Lo aveva deciso, il giorno prima, la Commissione centrale sui programmi di protezione del Viminale. Resta, invece, la protezione ai familiari.

Ci pensavano da un pezzo, a Ro-

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

ma. Felice Maniero è sempre stato una mina vagante. La classica ultima goccia è stata, la scorsa settimana, una scappata a Rimini, in Porsche con la figlia Elena. Là si è incontrato con l'amico Ugo Soranzo e due biondine. Tutti a pranzo, spaghetti e branzini. Maniero è stato riconosciuto, una giornalista dell'Unità lo ha avvicinato, lui non si è fatto troppo pregare. E così abbiamo saputo che sta finendo di scrivere un libro sulla sua vita, che ha una nuova donna, che non è ancora «soddisfatto della mia vita attuale». E soprattutto che dal suo rifugio sapeva ben prima del pubblico - presumibilmente tramite i suoi angeli custodi - del pentimento di Brusca...

Poteva dare interviste, Maniero? Pare di no. Comunque era la perla che mancava per completare la collana. Proviamo a riepiologarla, dal giorno - il 22 aprile scorso - in cui il nostro esce dal carcere. Prima: compra all'adorata figlia Elena - quella

che l'anno scorso proclamava di averlo ripudiato perché «pentito» - una Porsche Cabrio. Seconda: molla la fidanzata storica, Marta Bisello, e si fa vedere in giro con appariscenti biondine. Terza: chiede ai poliziotti di trovarli in affitto una villa sul mare in Liguria, recede di fronte alle proteste della gente del posto. Quarta: si fa scoprire, causa shopping srenati, nelle case dove vive protetto nel trevigiano. Quinta: va a cena in noti ristoranti e tutti lo riconoscono. Sesta: va ad abbronzarsi a Jesolo, hotel Casa Bianca. Settima: eccolo a Milano dal chirurgo plastico delle dive per farsi il lifting sotto gli occhi, e finisce su un settimanale...

Facciamola corta, mancava solo la foto nuda su Eva Express. Imbarazzante, no? Da un «pentito» accusato di chissà quanti omicidi almeno un po' di discrezione si poteva pretendere. Ma lui non è il tipo. E poi c'era la questione dei soldi. Maniero non è «pagato» dallo Stato, vive coi



Maniero con la scorta a Rimini

Ansa

propri miliardi che nessuno sa dove siano. Gli è stato concesso, ma è una contraddizione in termini: i giudici hanno stabilito che tutto ciò che possiede non può non essere frutto di attività criminale, di conseguenza tutti i suoi beni sono sotto sequestro.

Infatti, capitolo più imbarazzante di tutti, c'è anche, a Venezia, uno scontro fra giudici, quelli «normali» e quelli antimafia. Un mese fa a Maniero sono stati restituiti i 150 milioni che aveva con sé al momento dell'ultimo arresto. Contemporaneamente, dovendo il nostro traslocare per l'ennesima volta, i poliziotti che gli badavano hanno scassinato la sua villa - sigillata e sotto sequestro - per portargli mobili e quadri. La prima sezione penale del tribunale di Venezia, presieduta da Ivano Nelson Salvarani, si è arrabbiata non poco. Ne è nata un'inchiesta.

Adesso, alla procura distrettuale antimafia di Venezia i magistrati che «gestivano» Maniero sono piuttosto arrabbiati. Col collaboratore? No, con Roma che li ha «scavalcati». Loro

non sapevano nulla, dicono, ma la Commissione centrale ribatte di aver chiesto e mai ottenuto un parere. «Non vorrei che vi fosse una specie di «sufficienza» nei nostri confronti», lamenta il sostituto Michele Dalla Costa.

E l'altro pm, Antonio Fojadelli: «Non c'era alcun motivo per la revoca, non ci risultano e non ci sono state segnalate violazioni particolarmente gravi». Straordinario. Giusto un mese fa Fojadelli aveva lanciato un pubblico avvertimento a Maniero: «Non faccia più parlare di sé altrimenti chiediamo la revoca di ogni beneficio». Il pm adesso teme non per un'eventuale fuga di Maniero - che scappa a fare, più libero di così - ma perché ci sono in giro «almeno tre persone da cui Maniero avrebbe molto da temere». E non esclude che l'ex boss «possa tornare a beneficiare della protezione». Lo chiedono anche gli avvocati. Protesta Luca Ricci: «È stato un provvedimento di natura politica per rispondere alla pressione dell'opinione pubblica».